

QUADERNO N° 26

13 giugno 1944.

È da ieri sera alle 18 che ho la vista di un Cuore fulgidissimo. Pare oro liquido, oro reso vetro prezioso e illuminato all'interno da una luce potente. Raggi veementi si sprigionano da esso e lo circondano di un'aureola splendidissima. Il Cuore palpita veemente, come quando una emozione, un sentimento profondo lo scuote. A tratti di un oro ancor più folgorante e chiaro si legge in esso la sigla: JHS.

Ma questo Cuore, la cui forma e il cui moto sono proprio in tutto quelli ¹ di un cuore, organo umano, mi appare come una viva Ostia, raggianti nel suo ostensorio d'oro, perché il folgorare dei raggi l'arrotonda, direi quasi, nella sua punta, e più che altro perché, là dove è segnata la sigla santa, sembra una grande particola che, luminosissima, viva nella luminosa carne del Cuore divino, quasi fosse l'anima di quel benedetto Cuore.

Dico le serali orazioni, dette in comune, così, con gli occhi del mio spirito fissi su questo Sole d'amore che è il Cuore di Cristo... e mi prefiggo di fare le mie ultime offerte mentre gli altri mangiano, perché non mi fu possibile farle durante tutto il giorno o per una causa o per l'altra.

Ma appena sola, mentre metto via i libri che ho sul letto e i lavori per occuparmi di quanto voglio, mi capita fra capo e collo un attacco cardiaco così forte che credo di partire per l'altro mondo. E non posso fare più nulla... posso soltanto dire a Gesù: "Prendi questa sofferenza che Tu mi dai al posto di quella che mi volevo dare io". E soffro per ore e ore così.

E soffro anche oggi, anche ora. Ma vedo sempre il raggianti Cuore e ne sono sollevata in tutto fuorché nella carne, la quale è in un vero tormento completo.

Ieri sera, credendo proprio di morire, per non morire sola mi ero messa davanti, sulle ginocchia un poco flesse, il mio Gesù, la Vergine di Fatima e Gemma ². Avrei voluto anche S. Giuseppe, ma non mi potevo muovere per prenderlo. Tenevo in mano le mie corone del Rosario e dell'Addolorata e mi sentivo come circondata da infermieri che meglio non ce n'è. Guardavo fisso fisso Gesù, Maria e Gemma; quando sentivo la morsa farsi più viva e il cuore rallentare i suoi battiti fino a sospenderli per dei secondi e pensavo: "Ora me ne vado", li guardavo più ancora e li chiamavo. Non per esser preservata da morte. Ma per morire in un atto d'amore, perché l'ultima parola e l'ultimo sguardo fosse per loro. In Gemma erano tutti i santi. Fra Gesù e Maria collocavo anche S. Giuseppe, ed ero a posto.

Adesso, poi, dice Gesù:

"Il tuo spirito ha visto giusto. *Il mio Cuore è Eucarestia viva*. Da dove si parte l'amore? Dal cuore. Cosa è l'Eucarestia? È amore. Ecco dunque che, quando pensate all'Eucarestia, potete dirvi: "Ecco il Cuore del Cuore di Gesù". E quando pensate al mio Cuore potete dirvi: "Ecco la matrice in cui si formò l'Eucarestia".

Il mio Cuore! L'Ostia che si è immolata anche oltre la morte, volendo essere spaccato anche dopo che aveva tutto sofferto per essere non solo martirizzato dal tradimento, dall'abbandono e dalla tortura, ma anche vilipeso oltre la vita per dare le ultime stille che erano ancora nelle latebre di un Martire svenato ³.

L'Ostia che fu ostia quando ancora non era che Pensiero. E che divenne, che si fece Cosa per essere Ostia.

Non ti dico di più perché non puoi di più scrivere. Ama il mio Cuore col tuo cuore; fino all'ultimo suo palpito. Fra gli spasimi della sua malattia il tuo cuore di amante ami Me, Cuore di Dio.»

1 sono... **quelli** sono nostre correzioni da **è... quella**

2 Deve trattarsi di Gemma Galgani, vergine lucchese, santa (1878-1903), di cui la scrittrice era devota.

3 Giovanni 19, 33-34.

14 giugno.

Rifletto su “Nennolina”¹ e Gesù mi dice: «Abbi un lume sulla potenza che è il Paradiso. Pensa che questa creaturina, che appena aveva raggiunto l’uso di ragione, ora, lassù nella Patria dei figli di Dio, possiede un’intelligenza e un sapere per nulla inferiore di quello del più dotto e più longevo dei mistici dottori.

Il mio e tuo Giovanni, morto centenario dopo aver conosciuto i misteri più alti di Dio; Paolo, l’apostolo scienziato; Tommaso, l’angelico dottore; e con questi tutti i giganti del *vero* sapere, non possono aggiungere una luce a quella Piccola, mia santa.

Lo Spirito Santo, di cui fu precoce sposa sulla terra, e alla quale in abbracci di fuoco insegnava² ciò che non insegna ai sapienti superbi e umani, fondendola a Lui in questa Patria beata - sulla soglia della quale trovate a dirvi: “Entra e godi, o mia diletta” il Dio Uno a Trino - ha infuso la perfezione del sapere a questa Piccola così come l’infonde agli adulti e ai dotti. Perché ogni vostra sapienza è sempre imperfetta e solo diviene perfetta quando possedete Dio. Dio Verità. Dio Amore.

Qui nulla vi è di imperfetto. Ai suoi santi Dio comunica le sue proprietà. Vi fa simili a Lui che vi rimane Re, per giustizia, massima Perfezione perciò, ma che vi è Re che vi apre tutti i suoi tesori e di essi vi copre e penetra.

Quando hai visto il Paradiso hai detto che ti sembrava che gli spiriti avessero³, là, un’età unica, e che solo nella gravità dello sguardo e dei tratti si rivela l’età più o meno adulta⁴. Questo ti è stato mostrato perché tu sei ancora della terra e non avresti potuto comprendere e distinguere altrimenti.

Ma qui non vi è età. Lo spirito è eternamente giovane come nel momento in cui Dio lo creò per darvelo come anima alla vostra carne. Sino al momento in cui la risurrezione della carne vi ricoprirà di carne glorificata, gli spiriti sono incorporei e uguali. Quando vi appaiono, nelle apparizioni che io permetto per vostro bene, vi appaiono in forma corporea per pietà della vostra umana incapacità di percepire ciò che non è materia. Si materializzano perciò per esser sensibili a voi.

Ma qui è luce che canta le lodi a Dio e basta. Luce. Amore. Sapienza.»

Dato che Gesù si era messo a farsi sentire proprio mentre mi accingevo a pregare, io gli dico: “Ma Gesù! A questo modo io non posso più pregare! Dopo sono stanca, e non riesco più”.

E Lui, con un sorriso che se non temessi di esser irrispettosa chiamerei “sbarazzino”, mi risponde:

«È proprio quello che voglio. Tu mi appartieni *tutta*. Nel bene e nel male. Sì. Anche nel male. Non sei contenta che io ti prenda anche quando sei imperfetta per rendere perfetto, annullando le tue manchevolezze, quello che fai? E allora devi essere contenta *anche* di sacrificarmi quello che è buono, e nel compire il quale ti dici: “Ora faccio bene”.

Il tuo bene! O mio piccolo moscerino! Le tue devozioni sono... devozioni. In esse entrano l’abitudine, lo scrupolo, la paura che se non le dici io non ti ascolti e benedica, le distrazioni. Io non le voglio. Te le lascio per le ore in cui ti voglio far sentire che sei... meno ancora di un moscerino. Che sei una larva di moscerino, ancora senza ali per volare in cima ad una margherita di campo.

Ma quando io piombo su te, ti rapisco nell’orazione. Io sono l’Aquila. L’aquila vola nel più alto del cielo, sale, sale, sale sempre più nell’azzurro a cerchi concentrici e guarda il sole. I suoi occhi guardano il sole senza averne abbaglio. Anzi più lo guardano e più forti si sentono. L’aquila ai suoi pesanti nati, che hanno paura a lasciare il nido a perpendicolo sul burrone, insegna l’ebbrezza del volo prendendoli uno per uno nei vanni robusti e portandoli su, su, su con sé. Inebriati di luce, non possono più sopportare l’antro nella roccia e, senza più paura dell’orrido che sta loro sotto, aprono

le ali e, si lanciano... Incontro al sole, nelle altezze. Hanno imparato ad essere aquile. Prima non erano che pulcini come quelli dell'oca. Hanno imparato a volare. A non conoscere più lordura e fango. A vivere di sole. E solitarie.

Perché - piccoli uomini che non sapete le meraviglie dei miei creati o le sapete tanto male ed io ve le insegno - l'aquila fa proprio così per fare dei suoi pulcini degli aquilotti. E quando li vede avidi di azzurro e di sole, li lascia, sorvegliandoli sempre. Come Io faccio con te.

E loro aprono le ali, per istinto e per desiderio. Istinto di reggersi. Hanno intuito che quelle due lunghe cose che babbo e mamma muovono e che loro non hanno mai aperto, servono per reggersi in quel bell'azzurro. E cedono al desiderio di fare come essi e di tuffarsi in quell'azzurro che sale sempre, che pare un muro e che non è che aria sempre più pura.

E l'aquila adulta, più alta, li segue. E se, stanco o debole, uno cede dopo breve volo e precipita, si precipita essa pure, lo afferra, lo salva, lo riporta al nido e lo corrobora più degli altri, per farlo pronto al nuovo volo il di' dopo. E così finché gli insegna le vette dove è bello vivere soli, da re, per fare di ogni vetta un regno assoluto in cui re e regina si amino in vortici di luce e di voli.

E che faccio io di diverso con te?

L'orazione è volo d'aquila. La devozione è tremolio annaspante di alucce di moscerino che a fatica si impossessa del grembo di un fiore per godersi il suo briciolo di sole.

Ed io ti prendo quando ti voglio. E ti porto con Me. Ora ti poso. Sei stanca?

Riposa. Dimmi solo che mi ami. Mi basta. E sta' pronta al nuovo volo. Non lo capisci che sono il tuo Signore, così assoluto che quel che voglio voglio?»

Ora santa di Gesù.

«“Se non ti laverò non avrai parte nel mio Regno”⁵.

Anima che amo, e voi tutti che amo, udite. Io sono che vi parlo, perché voglio passare con voi quest'ora.

Io, Gesù, non vi allontano dal mio altare anche se ad esso venite con l'anima lesa da piaghe e malattie o avvolta in liane di passioni che vi mortificano nella vostra libertà spirituale, dandovi legati in potere della carne e del suo re: Lucifero.

Io sono sempre Gesù, il Rabbi di Galilea, quello che i lebbrosi, i paralitici, i ciechi, gli ossessi, gli epilettici chiamavano a gran voce dicendo: “Figlio di Davide, abbi pietà di me”⁶. Io sono sempre Gesù, il Rabbi che tende la mano a colui che affoga e gli dice: “Perché dubiti di Me?”. Io sono sempre Gesù, il Rabbi che dice ai morti: “Alzati e vai. Lo voglio. Esci dal tuo sonno di morte, dal tuo sepolcro, e cammina”⁸ e vi rendo a chi vi ama.

E chi vi ama, o miei diletti? Chi vi ama di amore vero, non egoista, non mutabile? Chi vi ama di un amore non interessato, non avaro, ma unica sua mèta è quella di darvi ciò che per voi ha accumulato e dirvi: “Prendi. È tutto tuo. Tutto questo l'ho fatto per te, perché sia tuo e tu ne goda”? Chi? L'eterno Dio. Ed io a Lui vi rendo. A Lui che vi ama.

Io non vi allontano dal mio altare. Perché quell'altare è la mia cattedra, è il mio trono, è la dimora del Medico che guarisce ogni male. Da qui io vi insegno ad avere fede. Da qui, Re di Vita, vi dono la Vita. Da qui mi curvo sulle vostre malattie e le risano con l'alito del mio amore.

Faccio più ancora, o figli. Scendo da questo altare e vi vengo incontro. Eccomi che mi faccio alla soglia di queste mie case dove troppo pochi entrano e in meno ancora vi entrano con fede sicura. Eccomi che, figura di pace, mi affaccio sulle vostre vie dove passate accasciati, avvelenati, arsi dal dolore, dall'interesse, dall'odio. Ecco che vi tendo le mani perché vi vedo vacillare stanchi sotto il peso di macigni che vi siete imposti e che hanno preso il posto di quella croce che io vi avevo data in mano perché vi fosse sostegno come lo è il bordone per il pellegrino.

Ecco che vi dico: “Entra. Riposa. Bevi” perché vi vedo esausti, assetati. Ma voi non mi vedete. Mi passate accosto, mi urtate, talora per malanimo, talora per offuscamento di vista spirituale, mi

guardate delle volte. Ma sapete di essere sozzi e non osate accostarvi al mio candore di Ostia divina. Ma questo Candore vi sa compatire. Conoscetemi, uomini, che di Me diffidate perché non mi conoscete.

Udite. Io ho voluto lasciare la Libertà e la Purezza che sono l'atmosfera del Cielo e scendere in questa vostra carcere, in quest'aria impura, per aiutarvi, *perché vi amo*. Più ancora ho fatto: mi sono privato della mia libertà di Dio e mi sono reso schiavo di una carne. Lo spirito di Dio chiuso in una carne, l'infinità serrata in un pugno di muscoli e ossa, soggetta a sentire le voci di questa carne a cui è pena il freddo e il sole, la fame, la sete, la fatica. Tutto potevo ignorare. Ho voluto conoscere le torture dell'uomo decaduto dal suo trono di innocente *per amarvi di più*.

Non mi è bastato ancora. Ho voluto - poiché per compatire bisogna patire ciò che patisce chi si compatisce - ho voluto sentire l'assalto di tutti i sentimenti per sentire le vostre lotte, per capire quale astuta tirannide vi pone nel sangue Satana, per comprendere come è facile rimanere ipnotizzati dal Serpente se si abbassano ⁹ un solo momento gli occhi sul suo sguardo fascinatore, dimenticando di vivere nella luce. Perché nella luce non vive il serpe. Va nei recessi ombrosi che paiono riposanti e sono unicamente insidiosi. Per voi queste ombre hanno nome: donna, denaro, potere, egoismo, senso, ambizione. Vi eclissano la Luce che è Dio. In mezzo ad esse è il Serpente: Satana. Pare un monile. È la corda per il vostro strangolamento. Ho voluto conoscere ciò *perché vi amo*.

Non mi è bastato ancora. A Me sarebbe bastato. Ma la Giustizia del Padre poteva dire alla sua Carne: "Tu hai trionfato dell'insidia. L'uomo-carne come Te ¹⁰, ora, non sa trionfare, e perciò sia punito perché io non posso perdonare a chi è sozzo". Ho preso su Me le vostre sozzure. Quelle passate, quelle del momento, e quelle future. Tutte. Più di Giobbe ¹¹ immerso in un letamaio putrido per fare velo alle sue piaghe io fui, quando sommerso dal peccato di tutto un mondo non osavo neppure più alzare gli occhi a cercare il Cielo, e gemevo sentendo pesare su Me il corruccio del Padre accumulato da secoli, cosciente delle colpe avvenire. Un diluvio di colpe sulla terra, dalla sua alba alla sua notte. Un diluvio di maledizioni sul Colpevole. Sull'Ostia del Peccato.

O uomini! Più innocente di un pargolo che la madre bacia al ritorno dal suo battesimo io ero. E di Me inorridi l'Altissimo perché ero il Peccato, avendo preso su Me tutto il peccato del mondo. Ho sudato di ribrezzo. Sangue ho sudato per il ribrezzo di questa lebbra su Me che ero l'innocente. Il sangue m'ha rotto le vene nello schifo di questo fetido stagno in cui ero sommerso. E a compiere questa tortura, a spremere dal cuore il mio sangue, si è unito l'amaro di esser maledetto, perché non ero in quell'ora il Verbo di Dio: ero l'Uomo. *L'Uomo. Il Colpevole*.

Posso, io che ho provato, non comprendere il vostro avvilito e non amarvi perché siete avviliti? *Vi amo per questo*. Non ho che ricordare quell'ora per amarvi a chiamarvi: "Fratelli!". Ma chiamarvi così non basta perché il Padre vi possa chiamare: "Figli". Ed io voglio che così vi chiami. Che fratello sarei se non vi volessi meco nella Casa paterna?

Ecco allora che vi dico: "Venite ché io vi lavi". Nessuno è tanto lurido che il mio lavacro non lo deterga. Nessuno è tanto puro da non aver bisogno del mio bagno. Venite. Non è acqua questa. Vi sono fonti di miracolo che sanano le piaghe e i morbi della carne. Ma questa è più di esse. Questa fonte sgorga dal mio petto.

Ecco il Cuore squarciato da cui zampilla l'acqua che lava. Il mio Sangue è la più limpida acqua che sia nel creato. In esso si annullano infermità e imperfezioni.

E bianca e integra torna la vostra anima, degna del Regno.

Venite. Lasciate che io vi dica: "io ti assolvo!" Apritemi il vostro cuore. In esso sono le radici dei vostri mali. Lasciate che io entri. Lasciate che io slegli le vostre bende. Vi fanno ribrezzo le vostre piaghe? Viste alla mia luce vi appaiono qual sono: brulicanti di vermi schifosi. Non le guardate. Guardate le mie. Lasciatemi fare. Ho mano leggera. Non sentirete che una carezza... e tutto sarà guarito. Non sentirete che un bacio e una lacrima. E tutto sarà mondato.

O come belli sarete, allora, intorno al mio altare! Angeli fra gli angeli del Ciborio. E grande gioia ne avrà il mio Cuore. Perché sono il Salvatore e non disprezzo nessuno. *Ma sono anche*

l'Agnello che si pasce fra i gigli, e d'esser circondato di candore mi beo perché per farvi candidi ho preso vita e ho dato vita.

O come vedo sorridervi il Padre e sfolgorarvi dei suoi fulgori l'Amore, perché non siete più macchiati di peccato!

Venite alla fonte del Salvatore. Il mio Sangue scenda sull'animo contrito e una voce, in cui è la mia, dica: "io ti assolvo nel nome del Padre, Figlio e Spirito Santo".»

II.

«"Uno di voi mi tradirà" ¹².

Uno di voi! Sì, nella proporzione di uno a dodici uno di voi mi tradisce.

Ogni tradimento è più penoso di una lanciata. Guardate l'Umanità del vostro Redentore. Dalla testa ai piedi è tutta una ferita. La flagellazione fa inorridire chi la medita e agonizzare chi la prova. Ma fu strazio di un'ora. Voi che mi tradite mi flagellate il Cuore. Sono secoli che lo fate.

Io vi ho amato. Io vi amo. Io vi compatisco. Io vi perdono. Io vi lavo, levandomi il Sangue per farvene bagno purificatore. E voi mi tradite.

Sono il Verbo di Dio. Sono glorioso in Cielo. Ma in questo Cielo vi sono non solo come spirito. Vi sono anche come Carne. La carne ha sentimenti e affetti. Perché volete rinnovare a Me, continuamente, quel corrosivo fuoco che è la vicinanza di un traditore? il Cielo è lontano? No, figli che mi tradite. Io sono vicino a voi. *Sono fra voi*. E voi mi bruciate con la vampa del vostro tradire.

Guardo, cercando un conforto, fra le diverse classi di persone. Ed in ognuna incontro sguardi e sguardi di traditori. Perché mi tradite? io sto fra voi per farvi del bene. Perché mi volete fare del male? io vi porto i miei doni. Perché voi mi gettate contro mordenti aspidi? io vi chiamo: "Amici". Perché voi mi rispondete: "Maledetto"? Che vi ho fatto? Quale uomo conoscete che sia paziente e buono più di Me?

Guardate. Quando siete felici nessuno vi abbandona. Ma se piangete, ma se la ricchezza vi abbandona, ma se una malattia vi fa contagiosi, ecco che tutti si allontanano da voi. Io resto. Anzi io vi accolgo proprio allora, perché allora venite. Non avete più nessuno con cui piangere e parlare, e allora vi ricordate di Me. Ed io non vi dico: "Va' via, ché non ti conosco". Lo potrei dire perché infatti non siete mai venuti a dirmi, mentre eravate ricchi, sani e felici: "Lo sono e te ne dico grazie".

Ma no. Non pretendo neppure questo, *da chi non è già gigante d'amore*. Il "grazie" non lo pretendo. Mi basterebbe mi diceste: "Sono felice". Dirmelo. *Non considerarmi estraneo a voi. Ricordarvi che ci sono anche Io. Avere un pensiero per questo Gesù*. Il "grazie" lo direi io per voi a Dio: Padre mio e vostro. Invece non venite mai. E potrei dire: "Non vi conosco". Invece, ecco che vi apro le braccia e dico: "Vieni, ché piangiamo insieme".

Guardate. *Sono nelle carceri*, nelle celle piccole e avviliti, seduto sullo stesso tavolaccio del forzato, e gli parlo di una libertà più vera di quella che è oltre quelle quattro mura, di una libertà che non teme più d'esser lesa da colpe che vanno punite. Eppure quel carcerato è uno che mi ha tradito, offendendo la mia legge d'amore. Forse ha ucciso. Forse ha rubato. Ma ora mi chiama. Eccomi da lui. Il mondo lo sprezza. Io lo amo. Ho chiamato: "Amico" colui che uccideva Me e mi derubava della vita ¹³. Posso chiamare "amico" questo infelice che mi ritorna.

Sono, fiamma d'amore, *presso i malati*. Le loro febbri conoscono la mia carezza, il loro sudore il mio sudario, i loro languori il mio braccio che li sostiene, le loro angosce la mia parola. Eppure molti sono malati per avermi tradito nella mia legge. Hanno servito la carne. E la carne, pazzo belva, si è perduta e li perde, ora, anche nella vita. Pure eccomi che io sono l'Unico che non mi stanco del loro male e veglio con loro, e soffro con loro, e sorrido alle loro speranze e, se appena il Padre lo vuole, le mutò in realtà. Ma se vedo che il decreto è di morte, ecco che prendo questo mio fratello, che trema davanti al mistero della morte e che mi chiama, e gli dico: "Non temere. Credi sia tenebra: è luce. Credi sia dolore: è gioia. Dàmmi la tua mano. Conosco la morte. L'ho

conosciuta prima di te. *So che è un attimo e che Dio soprannaturalmente sovviene ad attutire il sensorio per non accasciare l'anima nella lotta estrema.* Fidati. Guarda Me. Me solo... Ecco! vedi? Hai passato la soglia. Vieni con Me ora, dal Padre. Non temere neppure ora. Io sono con te. Il Padre ama chi amo”.

Sono nelle case deserte. Prima erano liete di voci. È passata la morte o la miseria. Il superstite si aggira solo. Gli amici fuggiti. Gli amati lontani, per lavoro o per morte. Vi è il sole nel cielo, ma al superstite tutto è tenebra. Vi è pace nell'aria notturna, ma per il superstite non c'è riposo. Eppure molte volte in quella casa mi si è tradito, facendo delle creature degli dèi. Si è amato idolatramente le creature tradendo la mia legge. Ma io entro e vengo a mettere un raggio nelle tenebre, a infondere una pace dove è tempesta. Quel superstite mi ha chiamato... Forse soprappensiero... forse senza vera volontà di avermi. Ma io vado senza ritardo.

Oh! che non chiedo che di esser con voi. Ogni ricordo cade, di passato errore, quando mi chiamate: “Gesù!”.

Ma non mi flagellate il Cuore! È già aperto e svenato. Non invelenite la sua ferita. E a quelli che mi hanno capito nel mio dolore di tradito, dico: “Uno di voi mi tradirà. Datemi il vostro amore fedele per balsamo”. E lo dico a tutti. Ai santi, i prediletti miei come Dio. Ai peccatori, i prediletti miei come Gesù. Perché anche i peccatori, per cui divenni *Gesù*, possono medicarmi questa ferita.

Siete samaritani? Lo so. Ma la mia parabola parla di un samaritano buono che medica le ferite non medicate dai figli della Legge che passano oltre, assorti nella fretta di servire Dio¹⁴. Non sanno che *Dio si serve più amando che facendo pratiche.*

Io sono il Ferito languente sulle vostre vie. I predoni mi hanno assalito e spogliato. I *predoni*: coloro che indegnamente fruiscono del mio sacrificio di Dio che si fa carne. *Mi spogliano*: negandomi con le loro eresie molteplici i miei attributi. Spogliano la Verità perché quella veste fa loro gola perché è splendente.

Ma non sanno che splende perché è indossata da chi è Sole e in mano a loro, che la coprono della bava della loro mente superba, diviene straccio qualunque. *La verità è verità, e di questa luce illumina ogni cosa quando è vista unita a Dio. Divisa, diviene linguaggio babelico. Perché la verità è Scienza e Sapienza. Ma avulsa da Dio diviene caos.*

Voi medicatemi, anche se samaritani. Datemi il vostro olio e vino: *l'olio l'amore, il vino la contrizione* del vostro *io*. Medicatemi. Non vi sdegno. La peccatrice che ristora i miei piedi stanchi vi parli e dica se io sprezzo il peccatore¹⁵.

Ma non mi tradite mai più. Andate e non peccate più. Tutto vi perdono *se tutto in voi mi ama.* Datemi un bacio sincero. La mia guancia brucia per il bacio dei traditori. Medicatela col bacio della fedeltà.»

III.

«“Amatevi l'un l'altro come io vi ho amati”¹⁶.

Dalla cuna alla croce. Da Betlem al monte Oliveto, vi ho amati.

Il freddo e la miseria della prima mia notte nel mondo non mi hanno impedito di amarvi collo spirito mio e, annichilendo Me stesso sino a non poter dirvi, Io-Verbo: “Vi amo”, vi ho detto quelle parole con to spirito mio, inscindibile da quello del Padre e con esso operante in una attività inesausta.

L'agonia della mia ultima notte sulla terra non mi ha impedito di amarvi. Anzi ha toccato le vette più alte dell'amore. Anzi ha arso nell'incendio più vivo. Anzi ha consumato tutto quanto non era amore sino a spremere, insieme al ribrezzo per il peccato e al dolore del paterno abbandono, il sangue dalle mie vene.

Quale amore più grande di quello che sa amare sapendosi odiato? io vi ho amati così. Il primo gesto delle mie mani, una carezza. L'ultimo, una benedizione.

E in mezzo a questi due gesti, nato il primo nel buio di una notte d'inverno, l'ultimo nello splendore di un ardente mattino d'estate, trentatré anni di gesti di amore, rispondenti ad altrettanti

moti di amore. Amore di miracoli, amore di carezze ai pargoli e agli amici, amore di maestro, amore di benefattore, amore di amico, amore, amore, amore...

E amore più che umano nell'ultima Cena. Prima d'essere legate e trafitte, queste mie mani hanno lavato i piedi degli apostoli, anche di colui al quale avrei voluto lavare il cuore, ed hanno spezzato il pane. *E mi spezzavo il Cuore con quel pane. Quello vi davo.* Perché sapevo prossimo il mio ritorno al Cielo e non volevo lasciarvi soli. Perché sapevo come siete facili a dimenticarvi e volevo vi vedeste, fratelli seduti ad un unico desco, intorno alla mia mensa, per dirvi l'un l'altro "Siamo di Gesù!"

Quale amore più grande di quello che sa amare chi lo tortura? Eppure io vi ho amati così. E per voi ho saputo pregare mentre morivo.

Amatevi come io vi ho amati. *L'odio estingue la luce. Anche il semplice astio offusca la pace. Dio è pace, è luce, perché Dio è amore.* Ma se non amate, e amate come Io vi ho amati, non potrete avere Dio.

Come Io vi ho amati. Perciò senza superbie. Da questo tabernacolo, da questa croce, da questo Cuore non escono che parole di umiltà. Sono Dio e sono Servo vostro, e sto qui in attesa che mi diciate: "Ho fame" per darmi Pane a voi. Sono Dio e mi espongo ai vostri occhi su un legno che era patibolo infame, nudo e maledetto. Sono Dio e vi prego di amare il mio Cuore. *Vi prego.* Per amore vostro, perché se mi amate fate del bene a voi. Io sono Dio. Con o senza il vostro amore sono sempre Dio. Ma voi no. *Senza il mio amore siete nulla: polvere.*

Io vi voglio con Me. Vi voglio qui. Voglio della vostra polvere fare una luce di beatitudine. Voglio che non moriate. Ma viviate perché io sono Vita e voglio che voi abbiate la Vita.

Amatevi senza egoismi. Sarebbe un amore impuro, destinato a morire di malattia. Amatevi volendo per gli altri *più bene di quello che non augurate a voi.* È molto difficile. Lo so. Ma vedete questo eucaristico Pane? Esso ha fatto i martiri. Erano creature come voi: paurose, deboli, viziose anche. Questo Pane ne ha fatto degli eroi.

Nel primo punto vi ho indicato il mio Sangue per vostra purificazione. Al terzo punto, per fare di voi dei santi, vi indico questa Mensa e questo Pane. Il Sangue da peccatori vi ha fatto giusti. Il Pane da giusti vi fa santi. Un bagno monda ma non nutre. Rinfresca, ristora, ma non si fa carne nella carne. Il cibo invece diviene sangue e carne, diviene voi stessi. *Il mio Cibo diviene voi stessi.*

Oh! pensate! Guardate un piccolo bambino. Oggi mangia il suo pane e domani ancora e poi domani, e domani, e domani. Eccolo che si fa uomo: alto, robusto, bello. È sua mamma che l'ha fatto così? No. Sua madre l'ha concepito, portato, dato alla luce, allattato e amato, amato, amato. Ma il piccolino, se dopo il latte non avesse avuto altro che bagni, baci, e amore, sarebbe perito di inedia. Quel piccolo si fa uomo per il cibo da adulto che prende. Quell'uomo è tale perché prende giornalmente il suo cibo.

Lo stesso è per il vostro *io* spirituale. *Nutritelo del Cibo vero che dal Cielo discende e che dal Cielo vi porta tutte le energie per farvi virili nella Grazia.* La virilità sana e forte è sempre buona. Guardate come è più facile vedere uno, malazzato, essere aspro e senza compatimento e pazienza. Il mio Cibo vi farà sani e forti nella virilità dello spirito e saprete amare gli altri più di voi stessi, come io vi ho amati.

Perché, guardate, figli, *Io vi ho amati non come uno ama se stesso. Ma più di Me stesso. Tanto che mi sono posto a morte per salvare voi dalla morte.* Se amerete così, conoscerete Dio. Sapete cosa vuol dire conoscere Dio? *Vuol dire sapere il gusto della vera Gioia, della vera Pace, della vera Amicizia.*

Oh! l'Amicizia, la Pace, la Gioia di Dio! È premio promesso ai beati. Ma esso è già dato a chi ama sulla terra con tutto se stesso.

L'amore per esser vero non è di parole. È di fatti. Attivo come la sua fonte che è Dio. Né mai si stanca di operare neppure per delusioni che vengono dai fratelli. Povero quell'amore che cade come uccello dalle ali deboli quando un ostacolo lo ferisce! *Il vero amore, anche ferito, sale.* Con l'unghia ¹⁷ e col becco si arrampica, se più non può volare, per non giacere nell'ombra e nel gelo,

per essere nel sole, medicina di ogni male. E appena rinvigorito ecco che riprende il volo. E va da Dio ai fratelli e da questi a Dio, angelica farfalla che porta i pollini dei celesti giardini per fecondare i terrestri fiori, e porta i profumi, rapiti ai più umili fiori, a Dio perché li accolga e li benedica.

Ma guai se si allontana dal sole. *Il Sole è la mia Eucarestia, perché in essa è benedicente il Padre, amante lo Spirito, mentre Io, il Verbo, opero.*

Venite e prendete. Questo è il Cibo che *ardentemente* chiedo sia consumato da voi.»

IV.

«Se rimanete in Me e rimane in voi la mia dottrina, vi sarà dato quel che chiedete”¹⁸.

Io scendo in voi e mi faccio cibo vostro. Ma, come Centro che io sono, a Me vi aspiro. Voi vi nutrite di Me, ma con più ragione io mi nutro di voi. Le due fami sono insaziabili e continue. La vite nutre i suoi polloni. Ma sono i polloni che fanno la vite. L’acqua nutre i mari, ma sono i mari che nutrono l’acqua, risalendo in evaporazioni per scendere di nuovo. Perciò voi dovete rimanere in Me come io in voi. Divisi, non io, ma voi morreste.

Io sono cibo per lo spirito e cibo per il pensiero. *Lo spirito si nutre della Carne di un Dio. Essenza effusa da Dio*¹⁹, *non può aver cibo che da ciò che è la sua matrice.* Il pensiero si nutre della mia Parola che è il Pensiero di un Dio.

Il vostro pensiero! L’intelligenza è quella che vi fa somiglianti a Dio *perché nell’intelligenza è memoria, intelletto e volontà*, come nello spirito è somiglianza per essere *spirito, libero, immortale.*

Il vostro pensiero, per esser capace di *ricordare, intelligere, volere* ciò che è bene, *deve esser nutrito della mia dottrina.* Essa vi ricorda i benefici e le opere di Dio, chi è Dio, che si deve a Dio. Essa vi fa comprendere il bene e discernerlo dal male. Essa vi fa *volere* fare il bene. Senza la mia dottrina divenite schiavi di altre che hanno nome “dottrina”, ma sono errori. E come navi senza bussola e timone voi andate a naufragio. Uscite dalle rotte. E come potete allora dire: “Dio mi ha abbandonato” quando siete voi che avete abbandonato Lui?

Rimanete in Me. Se non vi rimanete, è segno che mi odiate. E il Padre mio odia chi mi odia, perché chi odia Me odia il Padre *essendo Io uno col Padre.* Rimanete in Me. Fate che il Padre non possa distinguere il tralcio dalla vite tanto il tralcio è uno con essa. Fate che il Padre non possa capire dove finisco io e cominciate voi tanto la somiglianza è piena. Chi ama finisce per prendere dell’amato inflessioni, intercalari e gesti.

Io voglio che voi siate altrettanti Gesù. *E questo perché voglio che voi abbiate quanto chiedete - fusi a Me, non potete chiedere che cose buone - e non abbiate a conoscere ripulse. E questo perché Io voglio che abbiate più ancora di quanto chiedete, perché il Padre effonde in un continuo flusso d’amore i suoi tesori sul Figlio suo. E chi è nel Figlio fruisce di questa infinita effusione, che è l’amore di Dio che si letifica nel suo Verbo e che circola in Lui.* Ora io sono il Corpo e voi le membra, e perciò la Gioia che mi inonda e viene dal Padre, la Potenza, la Pace, ogni altra perfezione che in Me circola, si trasfonde in voi, miei fedeli che siete parte di Me, inscindibile qui e oltre.

Venite e chiedete. Non abbiate paura di chiedere. Tutto potete chiedere perché Dio tutto può dare. Chiedete per voi e per tutti. Io vi ho insegnato. Chiedete per i presenti e per gli assenti. Chiedete per i passati, i presenti, i futuri. Chiedete per questa vostra giornata e per la vostra eternità, e per questa e quella di chi amate.

Chiedete, chiedete, chiedete. Per tutti. Per i buoni perché Dio li benedica. Per i malvagi perché Dio li converta. Dite con Me: “Padre, perdona loro”²⁰. Chiedete: la salute, la pace in famiglia, la pace nel mondo, la pace per l’eternità. Chiedete la santità. Sì, anche questa. *Dio è il Santo ed è il Padre. Chiedetegli, in un con la vita che vi mantiene, la santità attraverso la Forza che viene da Lui.*

Non abbiate paura di chiedere. *Il pane quotidiano e la benedizione quotidiana.*

Non siete tutto corpo, non siete ancora tutto spirito. Chiedete per questo e quello, e vi sarà dato.

Non temete di osare troppo. Io per voi ho chiesto la mia stessa gloria, anzi ve l'ho data addirittura perché siate simili a Noi che vi amiamo e il mondo conosca che siete figli di Dio ²¹.

Venite. In questo mio Cuore è il Padre vostro. Entrate, ché Egli vi possa riconoscere e dire: “Si faccia gran festa nei Cieli perché ho ritrovato un figlio che amavo”²².»

«Ti ho accontentata» dice Gesù «Ho parlato sempre io. Ho voluto parlasse la mia eucaristica Voce. Abbiatela per mio regalo. Benedico te e tutti quelli che l'ascolteranno.»

1 Antonietta Meo, detta Nennolina (1930-1937).

2 Lo Spirito Santo è il soggetto di questa frase subordinata, erroneamente coordinata con la frase che precede, il cui soggetto è Nennolina.

3 **avessero** è nostra correzione da **abbiano** in relazione con il precedente **sembrava** che risulta corretto dalla scrittrice stessa da **sembra**

4 Nella visione del 25 maggio, pag. 264.

5 Giovanni 13, 8.

6 Per esempio: Matteo 15, 22; Marco 10, 47.

7 Matteo 14, 31.

8 Marco 5, 41; Luca 7, 14; 8, 54; Giovanni 11, 43.

9 **abbassano** è nostra correzione da **abbassa**

10 **Te** è nostra correzione da **Tu**

11 Giobbe 2, 8.

12 Matteo 26, 21; Marco 14, 18; Luca 22, 21-22; Giovanni 13, 21.

13 Matteo 26, 50.

14 Luca 10, 29-37.

15 Luca 7, 36-50.

16 Giovanni 13, 34.

17 **Con l'unghia** è nostra correzione da **Col unghia**

18 Giovanni 15, 7.

19 Definizione che viene illustrata nel dettato che segue, pag. 314.

20 Luca 23, 34.

21 Frase ripresa nel dettato che segue, al punto segnato dalla nota 7.

22 Luca 15, 11-32.

15 - 6

Rileggo oggi, 15, l'Ora santa dettata ieri, e Gesù mi dice:

«Per coloro che sempre si permettono di fare appunti sulle mie parole, dico che se non le capiscono studino teologia. Esse rispondono a quanto la teologia insegna.

E per la frase, che certo darà loro noia: “Lo spirito è essenza effusa da Dio”¹, pensino che l'anima è “soffio infuso da Dio”. Voi, privi d'anima, siete *cadaveri*.

Aprano la Genesi. Essa dice: “il Signore Iddio formò l'uomo col fango della terra e gli ispirò in faccia il soffio della vita”². Non mi dicano: “Per dargli vita”.

No. Per dare vita agli animali domestici o selvatici, quadrupedi, rettili, pesci, uccelli che fossero, non ebbe bisogno di “ispirare loro in faccia il soffio vitale”. Li creò e basta. *Il soffio di Dio è l'anima, l'anima vita*. È l'alito dello Spirito di Dio che diviene spirito vitale nell'uomo.

Aprano anche i Vangeli. E con che credete che io rendessi vita ai morti? Con la mano? Con la voce? No. Infondendo il mio alito, che per esser di Dio era vitale, ossia era spirituale, *era anima*. Mi curvavo sui morti e li prendevo per mano e comandavo: “Levati”³. Sì. Ma ciò era la forma esteriore e visibile. Mentre mi curvavo, *alitato* loro in volto lo spirito, l'effusione del *mio* spirito, e tornava la vita.

E se nella risurrezione di Lazzaro ⁴ essi, coloro che fanno appunti al mio dire, mi dicono: “Tu Lazzaro non lo hai avvicinato”, io rispondo: “*Per questo*, in questo miracolo, *ho invocato l'aiuto*

del Padre e - imparate, o uomini - per averlo senza fallo l'ho ringraziato avanti il miracolo per avermi esaudito: 'Padre, ti ringrazio di avermi esaudito. Io so che Tu mi esaudisci sempre. Ma lo dico per il popolo che mi circonda, affinché creda che Tu mi hai mandato' ". *Fede sicura, riconoscenza pronta. Riconoscenza anticipata, anzi, prova della fede sicura.* Per Lazzaro sepolto nel sepolcro, oltre lo spazio e le bende e il marciume, lontano da Me, *occorre l'effusione vitale da Dio.* E la vita ritorna.

Aprano anche il Libro. Al libro III dei Re cap. 17 ⁵. Come rende vita al figlio della vedova di Sarepta il profeta Elia? Stendendosi per tre volte sul morticino e gridando a Dio. *Ma anche ispirando al morto lo spirito che la preghiera a Dio gli aveva reso potente di potenza vitale.* Elia, profeta, ossia servo di Dio, ma non Dio né Figlio di Dio, deve per tre volte ripetere preghiera e infusione. *Ma è sempre alito che infonde. Alito spirituale.*

E non dice il Libro: “Non vogliate essere simili agli animali la cui vita è nelle nari”⁶? Per dire che la Vita non è nel respiro ma nel profondo, in un punto segreto, ma da cui si diffonde per tutto il corpo e dal quale può effondersi in palpiti risalenti al Cielo: carità verso Dio; spandentesi sulla terra: carità verso il prossimo. Perciò: *essenza effusa e infusa da Dio, essa si nutre del cibo di Dio.*

E per l'altra frase: “io per voi ho chiesto la mia stessa gloria, anzi ve l'ho data addirittura...”⁷, che certo li urterà, prendano il Vangelo di Giovanni e lo aprano là dove è la mia estrema preghiera avanti la Passione ⁸. Sarebbe salute se di essa se ne nutrissero quotidianamente lo spirito e la dessero come sbriciolato pane al gregge dei “piccoli” che ho loro affidato.

Meno libri e libroni, scribi del 20° secolo! Ma questa, questa, questa preghiera di cui ogni parola apre orizzonti, sorgenti, tesori di salute, perché vi insegna amore, fede, speranza, forza, giustizia, prudenza e temperanza. E se non vedono dove sono queste virtù in essa, difficilmente accetteranno la mia lezione che le mostra loro.

È amore la nota fondamentale di tutta la mia preghiera.

È fede quando io chiedo per gli uomini i celesti doni.

È speranza quando parlo di quelli che ancor non sono ma che si santificheranno perché il Padre li santificherà anche dopo che io non sarò più evangelizzatore fra gli uomini.

È forza perché io grido questa mia preghiera, che pare un inno di trionfo, nell'ora in cui *so* che si appresta ciò che è tortura per la carne e apparente fallimento di ogni speranza, fede e amore da parte di Dio e degli uomini e in Dio e negli uomini.

È giustizia quando io chiedo che “siano una sola cosa con il Padre e con Me” coloro che *non sono* figli di perdizione *non avendo voluto seguire Satana.* No, non perisce chi *non* vuole perire. Non perisce. E per chi non vuole perire è *serbata l'amicizia e l'unione con Dio.* Perché il Padre ed io siamo giusti e giudichiamo con giustizia, tenendo presente la debolezza dell'uomo e le circostanze che aumentano la debolezza.

Ed ecco che io metto *la prudenza* nella preghiera mia. Non dico: “Essi sono santificati da Me e non c'è bisogno d'altro. Sono sicuro di essi”. No, ché anzi dico: “Santificali nella verità”. Prego che questa santificazione *sia inesausta per controbilanciare l'inesausta e deleteria azione della natura aizzata da Satana.*

Infine è *temperanza* quando non oso dire: “Mi sacrifico totalmente e li voglio totalmente gli uomini”. Li vorrei. Ma non sarebbe giustizia, perché molti *non meritano salvezza per il loro connubio con Satana.* E allora io chiedo, con temperanza, coloro che si santificheranno per aver creduto e vissuto secondo la Parola che il Padre mi ha data perché io a loro la dessi. A questi io do la gloria che il Padre mi ha data. “E la gloria che Tu mi desti l'ho data loro perché siano una sola cosa con Noi” (Giovanni cap. 27 v. 22)⁹.

Ecco la frase che a loro parrà¹⁰ eresia del mio piccolo Giovanni. No. Io lo proteggo. Me lo stringo al cuore, lo metto nel cerchio delle mie braccia, questo “piccolo” che sa ascoltarmi e comprendermi perché mi *ama.* Ecco la sua forza. Mi ama e perciò vi supera, dotti che siete dotti come lo potete essere: con una sola ala alla vostra scienza perché l'altra vi manca non avendo

ardente, totale carità; che siete dotti, ma che non siete amorosi.

Questa mia piccola “voce”, che è come quella di un piccolo passero che sta ad ali tese a seguire il volo dell’aquila perché vorrebbe seguirla per udirne il canto e ripeterlo ai suoi compagni, merita - perché l’aquila regale non opprime i piccoli passerotti, ma se ne fa degli amici anche in prigionia - merita che la corrente veemente del volo regale trascini la sua piccolezza, incapace di altezze, ad altezze paradisiache, e che sotto la protezione delle sue potenti ali l’aquila la difenda dai nibbi e dai falchetti e le conceda di nutrirsi sulla roccia solitaria coi minuzzoli che essa le sbriciola. Perché l’aquila l’ama.

Tanto l’ama, questa piccola voce. E perciò l’ha ribattezzata “Giovanni” perché, oltre all’Aquila divina, essa sia difesa dall’aquila apostolica e impari il suo canto dal nostro, ed abbia pace all’ombra della nostra fortezza, calore per il Sole al quale la trasciniamo, cibo per quanto le diamo. Io la difendo. Io e Giovanni.

E quando il piccolo passero non avrà più voce e tacerà dopo l’ultima professione d’amore, quando le sue piccole ali si raccoglieranno sul cuore che ha tanto palpitato d’amore ed i suoi occhi si chiuderanno non per sazietà di vedere il Sole, il *suo* Sole ¹¹, ma perché l’ardore di esso l’avrà consumato, noi lo prenderemo e lo ¹² porteremo con noi, oltre il limite che separa l’umano dal sovrumano, e lo poseremo in grembo a Maria, ai piedi del trono di Dio, perché riaprendo ali, bocca e occhi, voli, canti, veda. Voli al Sole-Dio. Canti al Sole-Dio. Veda il Sole-Dio.

Questo per coloro che “la odiano senza ragione” come hanno odiato Me.

Per coloro, poi, che mi amano e l’amano, dico che io do loro l’Ora santa ¹³. L’ho dettata per molti, ma la dedico a loro che la desideravano e a P. Migliorini.

Non la dedico alla “mia” piccola voce. Lei è adoratrice perpetua ed ha il suo Maestro che di ora in ora le suggerisce le adorazioni, tenendola Cuore a cuore.

La dedico al Padre M. che è il piccolo padre di questa piccola voce il cui Padre è Dio. A Paola, che voglio che ora e sempre pensi e senta che ha un Padre e una Madre in Cielo e sia serena perché la fede in un amore vero - e nessun amore è più vero del nostro - dà serenità. A Marta, perché anche lei ha bisogno di pensare che non è sola. E pensarlo anche quando la “piccola voce” sarà lontana da lei, ma attiva per lei nel mio seno più di ora.

Vi benedico tutti.»

Quando Gesù diceva: “il mio piccolo Giovanni io lo proteggo. Me lo stringo al cuore, lo metto fra il cerchio delle mie braccia”, mi sono sentita prendere per le spalle da Gesù. La mano destra sulla mia spalla destra e la mano sinistra sulla spalla sinistra, e Gesù mi attirava a Sé, così, standomi alle spalle e parlandomi fra i capelli per dettare il resto del dettato. Sentivo l’alito di Gesù sul sommo del capo mio, e i suoi lunghi capelli vellicarmi una tempia.

Come è bello stare così sotto il manto di Gesù e contro il suo cuore! Sentivo, non vedevo. Gesù, per me, l’ho visto soltanto il 7 giugno ¹⁴.

1 Al punto segnato dalla nota 19 di pag. 312.

2 Genesi 2, 7.

3 Matteo 9, 25; Marco 5, 41; Luca 7, 14; 8, 54.

4 Giovanni II, 1-44.

5 La citazione, esatta secondo la nomenclatura allora in uso, corrisponde a: 1 Re 17, 17-24.

6 Probabile allusione ad Ecclesiaste 3, 21.

7 Al punto segnato dalla nota 21 di pag. 313.

8 Giovanni 17.

9 La citazione tra parentesi, che sembra aggiunta in un secondo tempo dalla scrittrice, è errata nel capitolo, che deve essere 17 anziché 27.

10 **parrà** è nostra correzione da **parà**

11 Ricordiamo che la scrittrice, negli anni di isolamento psichico che precedettero la sua morte, quando aveva perduto

la capacità di dialogare e se ne stava nel suo letto d'inferma senza più scrivere né lavorare, era solita esclamare: "Che sole che c'è lì!".

12 Io è nostra correzione, tutte e due le volte, da la

13 Data il giorno avanti, pag. 305, e ora dedicata a persone ben note e più volte menzionate: Padre Migliorini, Paola Belfanti, Marta Diciotti.

14 Pag. 268.

16 giugno 1944, ore 6,30. Festa del Sacro Cuore di Gesù. Come è buono il Signore!

Ieri sera avevo un'ora di Getsemani. La sofferenza morale era tale e tanta che faceva reazione anche alla sofferenza fisica, che voleva risolversi nel quotidiano sopore e collasso. Non ero, no, in collasso ieri sera! Ero, al contrario, eccitatissima. Gesù aveva lasciato andare il suo pulcino e, non più sostenuta dai suoi vanni d'Aquila¹, io precipitavo, toccavo il fondo, il buio, la cupezza della desolazione.

Da questo buio, da ogni parte di esso, sorgevano i fantasmi del dubbio sulla verità di ciò che mi avviene, del timore di rappresaglie umane per me e *per chi mi dirige*, e lo sconforto di esser senza direzione spirituale e medica, proprio ora che sono sempre più vicina alla morte, e torturata da tali sofferenze morali e fisiche che io provo continuamente l'agonia o per l'una o per l'altra delle mie cinque malattie principali, o per il tedio e la ripugnanza per quanto mi circonda qui, sacerdote per primo, così... diverso da come io penso e desidero il sacerdote, e *spasimo al pensiero di non riavere più il bene di tornare a casa mia*²... Oh! quante cose su un cuore!

La più torturante. era la voce che mi diceva: "Sei una illusa. Non ti salvi e non salvi. Ti danni. Sarai scomunicata dagli uomini e maledetta da Dio". Ma anche le altre!... Un cespuglio di spine... Sentivo la pazzia salire dal cuore al capo... Non era disperazione, perché sentivo Gesù e me lo sentivo Amico pietoso. Ma era desolazione fortissima. Avevo paura che si risolvesse in un delirio. Invece - perché quando c'è Gesù si può formare la tempesta, ma non può sommergerci - ha servito unicamente a tenermi desta per fare l'ora di adorazione notturna, insieme a Paola e Marta.

Dopo - era ormai passata la mezzanotte - Marta mi dà la sua Filotea³ perché le cerchi il punto per le preghiere di oggi. Cerco e trovo la devozione al Sacro Cuore.

Guardo così, tanto per fare, le note introduttive e, con un tuffo al cuore che mi sommerge tutte le larve di tormento e fa emergere una grande pace, leggo della prima⁴ apparizione di Gesù a Margherita Maria.

Io non so che ben poco di questa santa. So che era Visitandina, che le apparve Gesù, che fu combattuta dai superiori e diretta da La Colombière⁵ e che soffrì molto. Non di più, e per averlo sentito dire dodici anni fa, quando ero nell'Azione Cattolica. Mi ricordavo che ci era stato detto che Gesù le era apparso su una pianta di nocciolo. Perciò, quando il 1° giugno ho avuto la visione dell'apparizione di Gesù a Margherita Maria⁶, l'ho descritta *come la vedevo*, è naturale, *ma mi pareva errata* perché vedevo che ciò avveniva nel coro invece che sul nocciolo. E naturalmente diffidavo più che mai di me. Ebbene, per confortarmi, ieri sera Gesù mi fa trovare, descritta su quel libro che non è mio e che io *non uso mai* perché... non mi piace, l'apparizione così come io l'ho vista, fin nei particolari uguale.

"Che inezie!" diranno certuni. Provare ad essere nel mio caso e nel mio stato per poter capire se sono o non sono inezie! Per me è stato il colpo di timone che mi ha levato dal fortunale e riportata in porto. L'Aquila mi ha ripreso nei suoi vanni ed è rimasta soltanto la sofferenza fisica, atroce. Ma di questa non ho paura.

Penso le stesse cose di ieri: che potrei avere astio di nemici alla mia missione, che non ho presso un *vero* sacerdote, che forse non vedrò più la mia casa, che mi sento morire in questo luogo, a me micidiale in tutto... Ma le penso fra le braccia di Gesù e allora... non fanno dare di Volta la testa.

Certo che la mia povera testa è una palla di vetro soffiato ed è appesa a un filo di ragnatela. Il minimo urto può spezzare per sempre la mia ragione che da *troppo tempo* e da *troppe cose* è soggetta a continue burrasche. Ma voglio sperare. Dico insieme al beato Eymard⁷: “Fate che io spero contro ogni speranza, o mio Signore. Voi farete ogni cosa perché mi manca ogni umano appoggio e sono tra le tenebre più fitte”.

1 Nell'immagine del secondo dettato del 14 giugno, pag. 304.

2 Vedi la nota 12 di pag. 229.

3 Questo libro di preghiere, usato da Marta Diciotti, è: «Manuale di Filotea» del sacerdote milanese Giuseppe Riva, senza indicazione di data e di luogo. il capitolo della “Divozione al Sacro Cuore di Gesù” si trova a pag. 333.

4 **prima** è nostra correzione da **I°**

5 Claudio de la Colombière, sacerdote della Compagnia di Gesù, beato (1641-1682).

6 Avuta il 1° giugno ma scritta il 2 giugno, pag. 284.

7 Pietro Giuliano Eymard, apostolo dell'Eucaristia, ora santo (1811-1868).

[Saltiamo quasi 15 pagine del quaderno autografo, che portano i seguenti brani della grande opera sul Vangelo: l'episodio di *Gesù e il nido caduto* e il successivo dettato d'*insegnamento* (scritti lo stesso 16 giugno, perché li introduce l'annotazione: “Più tardi, ore 10,30”) appartenenti al ciclo del *Terzo anno di vita pubblica*; l'episodio dell'*Obolo della vedova* e il successivo brevissimo dettato d'*insegnamento* (scritti il 19 giugno) appartenenti al ciclo della *Passione*.]

20 giugno 1944.

Dice Gesù:

«A farti dimenticare gli uomini che sono sempre delle belve pronte a ferire i meno uomini fra loro - sempre belve anche se non malvagi nel vero senso della parola, sempre mordenti le anime, se non le carni, di quelli che per esser “miei” sono meno atti a rendere morso a morso e unghiata a unghiata - vieni, ché ti voglio fare contemplare le stelle.

Volevo fartele contemplare ieri sera. Ma eri così ferita che non potevi che piangere e dolorare sul mio cuore, e ti ci ho tenuta senza importi altra fatica fuorché quella che non era “mia” ma dell'umanità crudele.

Ora guarda. E considera con Me.

Vedi quanti astri splendono nel velluto sereno del cielo notturno? Milioni. La loro luce pare dica parole misteriose. Io, Uomo, nelle mie notti solitarie, mi perdevo a contemplare le stelle. Mi immergevo con lo sguardo, e più con l'anima, fra quelle aiuole di luce passando da fiore a fiore, confrontando grandezze e colori di quelle corolle stellari, paragonando la vaghezza del loro brillio. E mi piaceva pensare che, come i fiori nei campi e nei giardini, ondeggiando mollemente al vento dell'alba e della sera, si comunicano parole di profumo, così lassù da astro ad astro andassero segrete parole di luce, e che ogni intermittenza nel brillare, ogni lampo più vivo, ogni fermo raggiare, fossero altrettanti punti ad una frase, altrettanti assenti ad una domanda, altrettanti discorsi del più acceso oratore, e tutti detti per lodare la magnificenza di Dio.

Le stelle! Così lontane e così vicine! Lontane milioni e milioni di metri, volanti come uccelli di fuoco per i campi sterminati del cielo, eppure così visibili all'occhio dell'uomo per dirgli: “Credi in Dio. Anche noi siamo una prova della sua esistenza”. Si direbbe che con poca fatica si potrebbero raggiungere e toccare, tanto certe sere paiono vicine. Eppure stolto sarebbe chi pensasse di poterlo fare anche salendo sulle cime più alte del globo. Sia che l'uomo le contempli dalla pianura più piatta, sia che¹ alzi il suo sguardo ad esse dalle vette delle montagne asiatiche sulle quali con difficoltà vive anche l'aquila tanto vi è rarefatta l'aria per l'altezza, sia che elevandosi ancora - per uno di quei mezzi che sono prova dell'intelligenza umana, ma che non sapete usare che per servire

la barbarie, e perciò la inquinata di odio infernale - non può mai vederle più vicine e tanto meno raggiungerle. Più egli si alza e più esse si sprofondano nell'etere e palpitano, palpitano dicendo: "Noi, figlie di Dio, non siamo per te, perché tu ci contaminati con la tua umanità decaduta. Noi, creature di Dio, non siamo che una scintilla di quell'oceano di luce che è il Regno di Dio. Per raggiungere l'Astro vero, per conoscere la sua Luce, non hai che da spogliarti di ogni tua umanità. Conoscerai così Dio, ché Egli si svela a chi lo ama e nell'amore consuma sé-uomo e fa regnare sé-anima, e lo possederai poi, dopo la breve vita, per la Vita eterna. Noi, i millenari astri, conosceremo morte. Non la conoscerete voi se farete di voi dei figli di Dio".

Vedi, Maria, come Dio vi ama, come *ti ama*. Scrivilo ben chiaro e sottolinealo perché tu lo veda bene. *Come Dio ti ama*. Nessun uomo, con nessun mezzo, può raggiungere la stellina più vicina alla terra, la più umile nel suo fuoco. Ma Dio concede a te, poiché ti ama e poiché lo ami, di raggiungerlo, di conoscerlo, di immergerti nel suo Fuoco. E pensa che vi è meno distanza fra la terra e le stelle che fra le stelle e il trono di Dio. Esse sono l'immenso pavimento della celeste Città, le fondamenta, più ancora del pavimento. Su, su, molto più su, ad altezze inconcepibili poiché non rispondono a misure umane, è quel beato Regno di cui la Trinità è Signora e nel quale è preparato il posto per chi ama. Ma poiché l'amorosa fretta di Dio non conosce indugi, Egli, anticipando il tempo, a Lui vi aspira con lo spirito, a voi si dona col suo Fuoco.

E che ti importa della meschinità umana? Lasciala agli umani. Vieni. Hai Dio che ti ama. Tutto il resto è nulla. Niente può servire a raggiungere Dio: Stella eterna. Solo l'amore serve a questo.

Più alto della più alta vetta, più potente del più potente mezzo, con la sua forza, illimitata perché spirituale, l'amore vi congiunge a Dio, *ve lo fa conoscere*. Basta che cura vostra sia di amare completamente. Di fare dell'amore l'unico sforzo della vostra vita. Non perdetevi in altre ricerche. Cercate di possedere l'amore e coltivate, fatelo sempre crescere alimentandolo senza pigrizia e senza paura. Fatene un rogo. La fiamma sale, la fiamma splende, la fiamma canta. Salite verso Dio. Splendete nell'amore che vi accende. Cantate il vostro amore. Rendete a Dio ciò che Egli vi ha messo in cuore per farvi simili a Lui: *la capacità di amare*.

Dio è Amore. Chi non ha in sé amore non ha somiglianza con Dio.»

1 che è aggiunto da noi

21 giugno.

Dice Gesù:

No. Non ti lamentare e non ti rammaricare come, per un cambiamento di amore a tuo riguardo. Questo non è diminuzione; è aumento. Parlo a te e a tutti gli spiriti che si sono votati *tutti* a Me e che si trovano nel tuo stesso caso. Sono coloro sui quali il mio occhio si riposa e si consola di tutte le infamie che vedo compiere sulla terra.

Quando uno ha compiuto un lavoro duro, affliggente¹, ripugnante anche, non trova grande gioia a respirare nell'aria pura ed a guardare un bel prato verde e fiorito? i polmoni si dilatano, l'occhio si riposa, la mente si ricrea. Pare di rinascere.

Lo stesso accade al vostro Gesù. Tanto addolorato, tanto disgustato! E da tanti! Pensate: sono la Bontà e l'Amore e ricevo offese, odio continuo, e devo usare il rigore per punire i colpevoli. Questo mi stanca più del portare la croce. Non che allora ignorassi che morivo inutilmente per molti. Non lo ignoravo, ma io parlo della fatica materiale e del momento. Questa è fatica continua e dello spirito mio. I colpevoli affaticano lo spirito di Dio. Pensate a questo e comprenderete quanto è grave la colpa se è atta a stancare uno spirito perfetto come il divino. Ebbene voi, miei prediletti, mi riposare.

E senti questa parabola per voi.

Un uomo ama una donna. L'ha vista bella, gli hanno detto che è buona, pura e modesta, ed egli ha sentito un affetto sorgergli in cuore, e con l'affetto la speranza di potere possedere come moglie quella donna e farne la perla della sua casa.

Si fa presentare ai parenti e chiede loro la giovane. Glie la concedono. E lui con mille attenzioni cerca di conquistarne l'affetto, perché il suo è già amore gigante e vuole portare allo stesso la sua amata. Ogni volta che va a lei le porta qualcosa che sa di suo gusto, quando le è lontano pensa cosa le può portare, se è lontano dal paese le scrive per dirle quello che a voce non può dirle, e appena torna nel luogo corre da lei. Non le racconta i crucci propri. Quelli li lascia fuori della porta perché non la vuole addolorare, e per lui è già sollievo vedere il viso sorridente dell'amata.

Così passa il tempo che voi chiamate "fidanzamento" e noi ebrei "sposalizio", ma che non essendo coniugio consumato era, in fondo, un fidanzamento ufficiale rigorosissimo, tanto che la donna prendeva il nome di "vedova" se lo sposo le moriva avanti il matrimonio consumato, lasciandola vergine.

Ma poi viene il momento in cui la donna lascia la casa paterna ed entra in casa dello sposo per essere "una sola carne con lui" secondo il comando antico², e per sempre, secondo il mio nuovo comando che dice: "Ciò che Dio ha congiunto non può essere separato dall'uomo per *nessun* motivo"³. Poiché separare vuol dire spingere all'adulterio, e il peccato di adulterio lo commette non solo chi pecca nella materia *ma chi produce le cause del peccato, mettendo una creatura nelle condizioni di peccare*.

E questo vada detto non solo ai mariti che abbandonano le mogli ed alle mogli che si separano dai mariti, ma anche ai parenti dell'una e dell'altra parte che per un loro particolare malanimo od egoismo mettono zizzania fra due coniugi, o a quei bugiardi amici di casa che con menzogne, o anche semplicemente con l'aizzare⁴ un malumore, che non aizzato cadrebbe, creano fra due sposi dei fantasmi atti a rendere insopportabile la convivenza.

In verità vi dico che, se gli sposi sapessero vivere isolati nel cerchio del loro affetto e dell'amore per la prole, il 90% delle separazioni coniugali cesserebbe d'essere, perché gli stessi motivi di incompatibilità che vengono adottati per ottenere una separazione fra coniugi vi sono in ogni convivenza: fra figli e genitori, fra parenti, tra fratelli, anche tra amici che si siano riuniti, né li rendete così imponenti da giungere ad una scissura. E questo, che è il legame *insolubile* in ogni modo, lo spezzate con la massima facilità.

Mai dovrete essere infedeli, *mai*. Ma questo solo potrebbe, non dal mio punto di vista, ma dal vostro, essere l'*unico* movente di una separazione. *Dal punto di vista naturale. Perché il soprannaturale dice: "Se uno dei due ha già mancato, doppio dovere del secondo d'esser fedele per non privare la prole dell'affetto e del rispetto. Affetto dei genitori alla prole, rispetto della stessa ai genitori. E colui o colei che, non sapendo perdonare, allontana il colpevole e rimane solo, difficilmente poi sa rimanere solo e passa, a sua volta, ad illeciti amori le cui conseguenze si riversano sull'immediato presente dei figli e sulla loro moralità futura".* Perciò io dico: "Non è lecito all'uomo, per *nessun* motivo, non è lecito al cristiano separare ciò che un Sacramento ha congiunto nel Nome di Cristo".

Ma io non voglio parlarti di ciò. Voglio parlare a te, anima mia che sei congiunta non a uomo ma a Dio con offerta di carità che Egli ha accolta. Io voglio parlare alle anime tue sorelle nell'amore totale per Me.

Quando la sposa lascia dunque la casa paterna e diviene moglie di colui che l'ama, sale ad un grado di amore più grande. Non sono più due che si amano. Sono *uno* che si ama nel suo doppio. L'uno ama sé riflesso nell'altro, poiché l'amore li stringe in un nodo così stretto che la gioia annulla la personalità e i due singoli godono di una *unica* gioia.

Corrispondono ai due primi periodi degli sponsali mistici. Prima siete amate e vi affezionate al Dio che vi ama. Poi penetrate in un più alto amore e gioite delle sue gioie che divengono vostre gioie. Ma non è la perfezione della sposa, questa.

Già te l'ho detto⁵ e ora te lo ripeto per rispondere al tuo perché. "Perché ora non hai più quelle

parole di così sicura pace, di così affermativa promessa che Tu mi avresti risparmiato certi dolori?" hai detto poco fa rileggendo le pagine d'ottobre.

O Maria! Perché! Perché ti ho portata più in alto.

Gli uomini mi fanno accusa di ripetermi nel mio dire. Ma se devo ripetermi con te che sei tutta tesa ad ascoltarmi e mi sembri un uccellino di nido a bocca spalancata per attendere il cibo che il padre gli porge - il tuo cibo che è la mia parola - come non devo ripetermi quando parlo per chi non mi sta attento? Una, due, cento, mille volte devo ridire le stesse verità per ottenere che un minuzzolo di esse penetri nel loro cuore e vi susciti una luce. Ché se poi tale luce si spegne non è mia la colpa, né possono accusarmi della loro cecità.

Ora io ti dico. Quando è passato il periodo entusiasmante dell'amore, questo si matura in una virilità dignitosa, e dell'uomo e della donna, dianzi nulla più che due abitanti della terra, e poi divenuti una carne sola, fa un padre ed una madre che si amano su una cuna e si guardano dicendo, *dicendo come disse Dio Creatore rimirando l'Uomo*⁶ - pensate, o genitori, la vostra potenza -: "Abbiamo fatto una creatura che è eterna, che è dei Cieli, di Dio". Tale è il destino dell'uomo e, se il suo malvolere non lo travia, tale è la sua mèta gloriosa. Ma giunti a questa perfetta unione, non diviene la sposa anche madre, sorella e amica del consorte?

Oh! dolce conforto per l'uomo quella donna che lo sa amare con tale perfezione che egli possa versare in essa tutti i suoi pensieri ed esser sicuro che sono compresi e consolati!

Oh! benedetta quella casa dove la santità del Sacramento *vive* nel vero senso della parola e produce una inesausta fioritura di atti di amore. Amore non di carne soltanto, ma più di spirito. Amore che dura e anzi cresce quanto più gli anni e gli affanni crescono. Amore che è *vero* amore. Perché non si limita ad amare per il godimento, ma abbraccia la pena del coniuge e la porta seco lui per sollevarlo del peso.

Si amano meno due che piangono insieme di due che si baciano e sorridono? No, Maria. *Si amano di più*. L'uomo mostra di stimare *molto* la sua donna se ad essa confida tutto di se stesso per averne consiglio e conforto. La donna mostra di amare *molto* il suo uomo se sa comprenderlo nei suoi pensieri e se volenterosa lo aiuta a portare i suoi affanni. Non vi saranno più baci di fuoco e parole di poesia.

Ma vi saranno carezze d'anima ad anima e segrete parole che si mormorano gli spiriti, dandosi l'un l'altro la pace del vero amore. Del *vero matrimonio*.

Ebbene, anima mia. Ora sei in questo stadio. Col tuo amore al mio fuso mi hai partorito dei figli. Sono figli che mi hai dato *tutti coloro che hanno conosciuto Me, o conosciuto meglio, attraverso il tuo operante amore*. Li conoscerai un giorno e ne gioirai.

Ora che io ti amo tante volte di più per ogni figlio che mi hai dato, ora che so che tu mi ami sino a volere prendere su te la croce dell'interesse mio, perché la gloria del tuo Signore ti preme più della tua vita, ecco che io con te agisco da Sposo sicuro della sposa sua. Non ti mostro più unicamente il sorriso, ma anche il mio pianto. Non ti carezzo più con le rose, ma ti stampo rose di sangue sul cuore appoggiandovi contro la mia fronte coronata di spine; non ti bacio più con le labbra intinte di miele e vino, ma con la bocca amara dell'aceto e del fiele che è stato il mio ultimo beveraggio ed al quale si è mescolato l'acre sapore del sangue che saliva dai polmoni spezzati nell'ultimo rantolo. Se così ti tratto è perché ti giudico "donna forte"⁷ nel senso biblico della parola.

Oh! che riposo per Me avere di questi cuori! Datelo, voi generosi che sapete amare, all'eterno Mendico che va chiedendo amore e non riceve che indifferenza e offese. Dammelo, Maria. E non temere d'esser discesa. Se avessi⁸ ali d'angelo saliresti sempre meno ratta che tu non salga con l'ali dell'amore generoso.»

Per sua norma, la mia frase che ha provocato il conforto di Gesù era scaturita così.

Rileggevo le infuocate pagine dell'ottobre scorso⁹, quando Egli mi prometteva che presto

sarebbe venuto a prendere la sua colomba. “Quando¹⁰ la primavera è nelle nostre contrade e si ode la voce della tortora allora verrò” diceva. Ed io lo speravo tanto, ché di morire non ho nessun ribrezzo. Anzi, non desidero che di morire.

“Ma perché” gli dicevo stamane pensando alla sua promessa e sentendomi d’ora in ora fuggire la vita come acqua da vaso spezzato - e fuggire in una *desolazione tale*, in una *tale solitudine*, che sarebbe meno crudele se fossi in un deserto, fuggire in un con il senno che qui mi si consuma ancor più rapidamente dell’organismo che pure va a rotoli, e *solo io so* come va a rotoli, in questo clima che mi dissenna per la pressione barometrica deleteria ad un malato dei miei mali, e per la debolezza del corpo sempre più denutrito, dato che non posso assimilare il cibo e perciò lo devo sospendere - “perché” gli dicevo “non mi hai preso prima del... non posso fare a meno di chiamarlo: *maledettissimo* 10 aprile¹¹? Con mille torture, ma prima di quel giorno. Con la carne rōsa da un cancro, come avevo chiesto, ma non così... e non è finita ancora. Possibile che Tu, che mi hai sempre ascoltata per gli altri, per *tutti* gli altri, grandi e piccini, buoni e malvagi, credenti e atei, non abbia voluto ascoltare *me per me*? Perché?”

Il perché che mi trivella cuore e mente. Il perché al quale non è data una risposta che dia così pace al mio *io* da non farmelo più chiedere questo perché.

Perché? Perché? È lo stupore sempre rinascente in me per il rifiuto di Dio a questa grazia che gli avevo chiesta, questa *sola* per me, dopo avergli dato *tutto*. Una grazia! Una per me!

Lo stupore. Perché so quanto è buono. L’ho sperimentato per tutti e per me stessa. *Per tutti* perché mi ha sempre detto “sì” quando gli ho chiesto grazie per gli altri. *Per me* perché ha tante carezze per l’anima mia. Ma in questo non mi ha voluta ascoltare. Ecco il mio dolente stupore che non muore, che non può morire, che grida più forte che mai più il tempo passa e più io sento su me la morte e penso che dovrò molto probabilmente spirare fuor della mia casa.

Sono nove anni che Gesù mi ha chiesto il mio papà¹², e con che strazio ho detto “sì” solo Lui, che vede le mie quotidiane lacrime e sente i miei gridi che chiamano “papà, papà!” senza tregua, lo può sapere. E qui le lacrime sono ancor più amare. È un anno che mi ha chiesto la mamma¹³. Il 3 giugno 1943. E con che lacrime glie l’ho data, solo Lui lo sa. Gli altri no, perché io piango quando gli altri dormono o mangiano e credono che io faccia altrettanto. Ma là piangevo con pace, qui no. Non ho conforto, no.

No, cari. Se la mia carità di prossimo vi risparmia la vista del mio dolore, sappiate *tutti*, vicini e lontani, che esso è vivo come quando seppi mamma condannata, ed ho sofferto l’agonia dell’orfana prima ancora, quattro mesi ancor avanti che orfana fossi, ed è sempre fresco e rovente come ferita testé data. Qui più rovente che mai.

Ma volevo morire là, là, là dove essi sono morti e dove, come poterono, mi amarono, e dove li ho amati molto, oh! molto più di me stessa. Volevo morire là dove almeno avevo trovato una guida in lei, Padre, e dove vi era tanto di Gesù. Qui sono una canna che il vento piega e non c’è niente che mi sia sostegno, neppure il ricordo e l’eco di Gesù, perché qui non è come là. Sento le voci, sento anche le carezze (molto raramente, là erano continue) ma li *vedo, per me* (legga il 7-6, quaderno nero II¹⁴) una volta sola, né posso tenerne presente l’aspetto.¹⁵ Anzi, tolto Dio, *tutto* il resto è il vento che piega e spezza la povera canna...

Ma è anche perché sei Tu solo che *non* mi torturi, che ti dico: “Abbi pietà. Non farmi conoscere il fango. Non *me ne far più sentire* il nauseante sapore.

Io voglio Te, Te solo. Voglio continuamente continuare a dire: Dio è buono. Voglio poterlo continuare a dire, cosa che non potrei più fare se un colpo troppo crudele distruggesse quell’intelligenza che Tu mi hai data e che vuole rimanere integra per intendere Te e ripetere ciò che Tu le dici”.

Oggi è mercoledì. Nella settimana è il giorno dedicato ai disperati¹⁶. Forse soffro per loro, per levare loro dalla tortura... Se è così... Basta che domani non sia come oggi. È come un serpe che si attorcigli e soffochi nelle spire viscide e fredde.

O speranza, speranza, non ti spegnere mai nel cuore degli uomini! Non fare degli uomini dei bruti levando la tua luce che è intelligenza, fede, pace e via alla casa di Dio, al Regno di Dio.

1 **affliggente** è nostra correzione da **affligente**

2 Genesi 2, 24.

3 Matteo 19, 5-6.

4 **con l'aizzare** è nostra correzione da **col aizzare**

5 Per esempio, nel dettato del 13 febbraio, pag. 101.

6 Genesi 1, 26.

7 Proverbi 31, 10-31.

8 **avessi** è nostra correzione da **avesti**

9 Soprattutto del 13 ottobre, ne «i quaderni del 1943», pag. 298-299, dove si trovano espressioni simili a quella citata sotto dalla scrittrice.

10 **Quando** è aggiunto da noi

11 Giorno in cui era venuta a sapere che ci sarebbe stato l'obbligo dello sfollamento per i cittadini di Viareggio. Vedi la nota 12 di pag. 229.

12 Giuseppe Valtorta, sottufficiale di cavalleria, nato a Mantova nel 1862, morto a Viareggio il 30 giugno 1935.

13 Iside Fioravanti, insegnante di francese, nata a Cremona nel 1861, morta a Viareggio il 4 ottobre 1943.

14 Nel presente volume, pag. 268.

15 Da **neppure il ricordo fino** a questo punto, è stato aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha scritto fino alla parola **Gesù** sulla parte di rigo rimasta in bianco, ed ha continuato il resto in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

16 Come nei dettati del 15 maggio (pag. 248) e del 29 maggio (pag. 277).

22 giugno 1944.

Uscendo da un coma di otto ore e mezza, mi sveglio stamane alle 6,30 e per primo saluto del giorno sento il cannone. Molti cannoni, anzi, che sparano dalle alture vicine smentendo i facili ottimismo e le gratuite asserzioni di quanti dicevano che “qui, per essere una conca di monti, non c'erano artiglierie e perciò si era sicuri”. Bene! Tiriamo innanzi.

Ripeto quanto ho sempre detto dal 16 aprile, domenica in albis, giorno in cui, alle 17, mi fu parlato di questo luogo come residenza di sfollamento preferibile alle altre: “A S. Andrea ¹ mi sentirò meno sicura che altrove ed avrò paura di tutto”.

Così è. Ho paura. E orrore di morire qui. E dolore, grandissimo dolore di morire senza avere lei ² vicino. L'*unico* che mi dà, fra gli umani, il conforto di cui ho bisogno: il conforto spirituale. Gli altri servono per Maria-carne e Maria-sentimento. Ma ormai carne e sentimento io li guardo come indumenti gettati sull'*io* vero. E il mio *io* è oramai ridotto al solo spirito. E a questo manca il suo aiuto.

Ho tanto sperato di vederla in questi giorni. Per dirle tante cose e per dirle “grazie” per tutto il bene che ha fatto all'anima mia.

Lei mi ha portato Gesù. Non intendo Gesù-Eucaristia. Qualunque sacerdote lo porta. Intendo Gesù a modo mio. La sua presenza e le sue cure mi hanno messa in condizione di intendere e vedere ciò che prima non vedevo nel selvaggiume che era in me e che da sola cercavo estirpare. Ma da sola facevo poco.

È stato un grande errore e una grande crudeltà avermi separata da chi mi teneva così placida in Dio. Dio non è dove è tempesta. E se anche Egli vede che la tempesta *non* è originata da noi, e perciò plana sul mare irato del nostro cuore, la sua voce e la sua faccia male si intendono, con *grande fatica*, fra le nuvole e i clamori dei venti e delle onde.

Dato che mi sento malissimo dal 19 giugno, e perciò sono nelle più infelici condizioni per superare gli orgasmi e le paure che sono incumbenti e che *dovremo assolutamente* passare, penso che non resisterò. E me ne dovrò andare senza rivedere la mia casa e senza avere vicino lei. Avessi

intorno *tutto* il mondo, *sarò nel silenzio e nel vuoto* come in un deserto, perché non avrò la parola che mi aiutava tanto. La sua. È un grande, grandissimo sacrificio questo. E solo Dio lo conosce quanto mi costi subirlo.

Ad ogni modo: grazie di tutto. Marta sa come agire. Le ripeto: aiuti Marta, che nei suoi difetti di impulsività cela un cuore d'oro, e non l'ho mai capito tanto come da due mesi a questa parte...

Penso che per ultimo dono le lascio la II^a parte della Desolata: Maria che ripassa per il Calvario; e l'Ora santa ³. Quando le leggerà, pensi a me che le ho ricevute piangendo e sorridendo. Piangendo per il dolore di Maria e Gesù e mio, e sorridendo per la loro bontà. E preghi per me.

Quasi non ci vedo e stento molto a scrivere. Penso che, anche se campo, fra poco non potrò più scrivere perché la vista non è più chiara. Vado per pratica, ma non vedo bene. Mi sono costruito un regolo per andare più dritta. Scusi perciò se sono quasi illeggibile⁴.

Un grazie anche alla Superiora delle Stimmatine⁵. Le dica che ho sempre pregato per lei perché la sua bontà mi ha proprio commossa e che pregherò anche dall'altra parte. Come farò per lei, Padre. Ne stia certo.

Ora basta. Prego e attendo. Parlerà Gesù?...

Più tardi (ore 12) dice Gesù:

«Vedi, Maria. Un altro che si trovasse nel tuo stato d'animo peccherebbe molto di più e non soffrirebbe, spiritualmente, che molto meno. Perché in te è sofferenza anche la tema che la sofferenza ti possa portare a dare dolore a Me. Perciò, te l'ho già detto ⁶, tu credi di essere all'inferno o poco meno, mentre sei in Paradiso.

Quale è l'unica cura dei beati? Tenersi fissi in Dio, loro Amore. E tu non fai, e con tanta maggior fatica perché aggrappati al tuo spirito sono carne e mente umana, la stessa cosa?

La vita vera chiusa nell'uomo, ossia lo spirito, è fatta a somiglianza di Dio. Non conosce perciò misure di relatività e tende all'infinito e al Perfetto. E più, nel suo tendersi, gli si avvicina riflettendo in sé come specchio nitido la divina somiglianza, e più odia ciò che è non simile a Dio. Perciò anche l'ombra di una imperfezione, il sospetto di una tiepidezza, fanno a lui più orrore di una colpa grave in uno cristiano di nome soltanto e dell'ateismo in un senza Dio.

Si è che voi ricevete continuamente l'Ospite che vi è Padre e Signore e conoscendolo, alla sua luce, vedete voi quali siete, e vi abbassate sino all'annichilimento dicendo: "Come, Tu, Signore, vieni a me? io non sono degno di averti". Ma è proprio perché vi nutrite di questa amorosa umiliazione che l'Ospite divino viene e fa in voi la sua dimora. Vi trova amore, umiltà e volontà retta. E che altro vuole Dio per amarvi? Nulla. Sa che di più non potete dare sinché siete quaggiù.

Ma vi dice anche, *ti dice anche*: "La tua ansia cesserà solo quando tu, creatura finita, ti fonderai all'infinito. Allora sarà finita la lotta, la paura di non piacermi, la pena della tua condizione. Non temere. Io ti lascio delirare. Non mi fanno paura i tuoi deliri perché so cosa sono e *perché* sono. Tanto poco mi fanno paura e sdegno che, mentre tu gridi il tuo dolore di creatura, io ti tengo stretta per impedirti di farti del male vero. Il male vero sarebbe se tu *ti allontanassi da Me timorosa di avermi disgustato*. E allora io, anche se tu non mi riconosci perché la prova ti fa velo, ti tengo così. Maria, sono il Gesù del Getsemani. E vuoi che non comprenda certe angosce?...".»

1 S. Andrea di Còmpito. Vedi la nota 12 di pag. 229.

2 Padre Migliorini.

3 Rispettivamente del 3 giugno (pag. 288) e del 14 giugno (pag. 305).

4 **illeggibile** è nostra correzione da **illegibile**

5 Suor Gabriella, da Camaione, che era andata a far visita alla scrittrice sfollata.

6 Forse il 12 maggio, pag. 241.

23 giugno. Venerdì.

Dovevo descrivere la visione avuta ieri sera. Ma la scrivo dopo.

Dice Gesù:

«Colui che ha disegnato questa copertina che ti piace tanto e che *solo* ora, dopo 19 anni, *vedi* nel suo *vero* significato, non ha fatto unicamente un'opera graziosa e simbolica,.. ma ha detto una verità.

La piccola Teresa che, appoggiata su nuvole empiree, sfoglia incessantemente rose, e due angeli l'aiutano a convogliare sul mondo la sua pioggia di rose, era una vera somiglianza di Me Bambino. Perciò hanno fatto bene a raffigurarla così somigliante ad un Bambino Gesù da poter essere scambiata con Lui. Tu lo vedi *ora* che è lei e non sono Io.

Questo riprende in parte il dettato di ieri. *Più il mistico si avvicina col suo desiderio amoroso a Colui che egli ama completamente, e più la sua effigie spirituale si identifica col Modello.*

Il mio piccolo grande Fiore era Teresa del Bambino Gesù e del Volto santo. E se il mio doloroso Volto fu il sole impresso nel suo cuore e che lo arse, per voi che aborrite il dolore e che l'austerità sgomenta, ha avuto nel suo esterno spirituale la somiglianza con la mia dolce infanzia, la soavità, la grazia, la semplicità di questa. Così ho voluto e così l'ho guidata con l'ispirazione, per darvi un modello che la vostra incapacità odierna, incapacità spirituale, sappia seguire.

Teresa è per tutti. Tutti possono sforzarsi ad imitarla. Anche gli appena formati nello spirito. Non credere però che Teresa sia stata risparmiata. Oh! no! Ella vi mostra un volto d'amore e di sorriso, il placido volto di un bambino felice, Ma nel suo interno la mia Passione la scavava con scalpello di fuoco.

Ve l'ho data per pietà della vostra debolezza. Do i miei santi per tutte le personalità spirituali. Do gli asceti di una severità quasi paurosa per le tempre di acciaio, per le fiamme che non conoscono languore. Do i santi di una ilare santità per coloro che non sanno santificarsi col pianto. Do i santi dalle grazie infantili per quelli che non possono - ed è già assai se lo sanno fare - amarmi altro che con delle ben piccole forze.

E notate che la piccola Teresa, avendo un cuore da eroe, dovette - e fu martirio aggiunto a *tutti* i suoi altri - dovette forzare se stessa per darvi l'impronta che io volevo, perché il suo spirito la portava ai voli d'aquila e agli eroismi più fieri. Sapete cosa è contraddire la propria natura? Provatelo e capirete quale fu il suo doppio merito.»

Questo dettato è stato originato dall'osservazione che io facevo sulla copertina del libro: "Storia di un'anima"¹. Ho questo libro da 19 anni, ma avevo sempre creduto che il pargolo che sparge rose dall'alto della nube fosse Gesù Bambino.

Questa mattina il mio interno ammonitore mi dice: "No. È la piccola Teresa del Bambino Gesù quel paradisiaco infante. Ella ha voluto 'l'infanzia spirituale' per sua forma di santità, e in essa è divenuta tanto perfetta da essere proprio un secondo piccolo Gesù".

Dopo, Gesù mi detta il dettato. E lo devo scrivere subito. Perché il dettato è una sequela di parole e io non le posso ricordare *esattamente se non le scrivo mentre le ricevo, e non mi permetterei mai di farvi modifiche mie o alterazioni.* Mentre una visione la posso ricordare esattamente anche dopo delle ore, tanto mi si scolpisce nella mente.

Perciò ho preferito scrivere il dettato e dopo descrivere la visione avuta ieri sera. E premetto che ieri sera, negli strazi più grandi che mi strappavano lamenti, non potevo proprio stare seduta a scrivere. Ero tutta di un pezzo per i dolori vertebrali che mi si irradiavano, per tutti i nervi, e tutto il corpo. Il cervelletto mi pareva che ² me lo strappassero continuamente o vi configgessero dentro un fascio di spine. Il dolore alla nuca era insopportabile. E così quello del cuore e dei polmoni. Ma già, dove non ero straziata? Fino nelle più lontane falangi pareva fossero seghe e tenaglie minuscole che segassero, torcessero, strappassero. Ora sono ancora tanto forti. Ma, sebbene con vertigini e nausea, per riflesso cerebrale, posso scrivere, a fatica, ma scrivere.

Ieri sera, prima che i dolori, iniziati alle 15, divenissero feroci, mi ero prefissa di fare l'Ora santa. Ma non potevo proprio farla. Ho detto a Gesù: "Tu lo vedi. Volevo passare con Te questa sera in memoria della tua agonia nell'orto. Ma non posso". E allora Gesù mi ha mandato questa visione.

La descrivo, per quanto a coloro che odiano le ripetizioni possa esser uggiosa.

Ma se è cosa già vista nel complesso ³ e, data la mia particolare condizione di allora, non potuta descrivere nei singoli particolari, ora appare più minuta appunto perché la mia attenzione è presa da un solo punto.

Ecco dunque. È la morte di Gesù.

Egli è sulla croce nel lividore di una luce di grandissima burrasca, che sempre più si fa cupo. Pure la luce verdognola e, direi quasi, violetta, permette di vedere il Corpo straziato del Morente nei minuti particolari. Così sono visibilissimi gli ansiti affrettati e brevi del povero torace che lotta con l'asfissia. Il movimento respiratorio è limitato al sommo del petto. La bocca aperta e lievemente storta, sia per la contusione zigomatica destra, sia per una contrazione di dolore, cerca bere avidamente l'aria, e la lingua ingrossata appare, e pare frema per il fremito generale del corpo.

Vedo le zebrature del Corpo straziato dai flagelli e dalle percosse e rigato dal sangue che scola dalle ferite delle mani lungo le braccia, perché le mani sono lievemente più alte della spalla per il

peso del corpo che tende al basso, così:



A destra vi è più sangue che a sinistra, perché Gesù ha anche la spalla lacerata dalla piaga del portare la croce e nel levargli la veste, attaccata alla piaga, questa si è aperta e ha dato molto sangue che è sceso anche sul davanti e sul fianco, lungo le costole. E poi Gesù tiene solitamente il capo coronato di spine piegato a destra, e anche da esso è sceso sangue in minuti rivoli lungo i capelli e la barba.

Così Gesù pare sino alla cintola vestito di una aderentissima veste zebrata di molta porpora mista a color viola e a rare chiazze di un bianco esangue, che pare ancor più esangue fra la porpora e il bluastro delle lividure o del sangue. Ben rari sono i punti in cui l'epidermide appare netta. È una vista di grande pietà.

Alla cintura il velo di Maria ha assorbito il sangue che cola e il velo sembra mutato in un cordone rosso intorno alla vita. Dopo appare bianco screziato di rosso.

Le gambe sono di un biancore lugubre, di morte contro il legno scuro e il cielo anche più scuro che pare si sia fatto basso basso. Ma, tolte le lividure di qualche sassata o bastonata è le contusioni ai ginocchi per le cadute - il destro è molto ferito e fra le slabbrature della lacerazione avuta contro la pietra aguzza appare la rotula biancheggiante fra il rosso livido - le gambe non hanno sangue che le righino. Esso è sui piedi e goccia dalle dita a terra.

Maria sorretta da Giovanni guarda il Figlio che muore. Sta a capo alzato verso la croce. Io vedo Lei e l'apostolo alle spalle. Non parla la Mamma. Sta muta nel suo dolore, tutta scura nel suo vestito e nel suo manto, immobile come una statua.

È lontana un due metri dalla croce per vedere bene il suo Gesù ed esserne vista, dato che possa vedere ancora.

Ma ecco la convulsione finale... e Gesù muore. Dopo l'estremo grido succede un grande silenzio da parte del Morente. Non vi è più rantolo né più lamento. Silenzio. La terra no. La terra urla e scuote e la gente urla e fugge.

Maria non si occupa che del suo Gesù. Lo chiama, poiché nel buio profondo che è sopravvenuto poco lo vede. Lo chiama tre volte: "Gesù! Gesù! Gesù!". E poi, vedendolo, ad un lampo che riga il cielo, immobile, tutto pendente in avanti, col capo fortemente piegato a destra e in avanti, staccato dalla croce dalle anche in su, comprende. Tende le braccia, le mani. Due biancori che tremano nell'aria nera; e grida: "Figlio mio! Figlio mio! Mio! Mio!". E ascolta... non si vuole persuadere

che Egli non l'ode più e attende un gemito di risposta.

Ma Gesù non può più gemere. E Giovanni, passando un braccio intorno alle spalle di Maria - prima la teneva per il braccio con rispetto - cerca allontanarla e persuaderla dicendo: "Non soffre più!".

Ma Maria ha capito anche prima che Giovanni termini la frase e, girando su se stessa di modo che ora mi guarda, si curva, non a ginocchi, ma come ad arco, portandosi le mani al viso, a coprirsi gli occhi dilatati dal dolore, e grida: "Non ho più Figlio!". Io non posso far sentire il tono di questa voce... Ma mi strazia perché ancora l'odo.

Maria vacilla e Giovanni la raccoglie così curva e vacillante e se la appoggia al cuore. E poiché Ella non si regge, la siede adagio là dove prima erano i soldati a giocare ai dadi, e le fa da appoggio col suo petto sinché, nella generale confusione, le Marie accorrono, non più respinte dai soldati, e sostituiscono l'apostolo presso la Madre.

Vedo che mentre la Maddalena prende la posa che prima aveva Giovanni, e perciò Maria le è quasi adagiata sui ginocchi, un'altra, non avendo altro, afferra la spugna che è nell'aceto e fiele e le fa odorare quell'afrore e le bagna le tempie e le narici con l'aceto.

Longino si avvicina alla croce e guarda. Dice due parole, che non afferro, a Giovanni. Poi guarda il gruppo delle donne. Quando le vede tutte intente intorno a Maria, con le spalle alla croce, vibra il colpo di lancia.

Solo Giovanni, ritto in piedi fra la croce e le donne e messo per fianco per guardare queste e quella, vede l'atto. Ecco perché può dire: "E ne uscì sangue e acqua"⁴, mentre Maria non vede nulla sinché più tardi trova la ferita al costato toccando con le mani.

Mi piace l'atto di Longino che attende a ferire di lancia quando la Madre non vede. Tempera il dovere con la pietà.

Ecco la mia visione di ieri sera. L'ho riportata fedelmente. A molti parrà ripetizione. A me non parve tale perché ho potuto meglio ancora meditare sulla Passione del Salvatore nostro. Cosa che, se mi fa soffrire per la compassione, è conforto alla *mia* passione. Non posso disperare della Bontà quando vedo quanto ci ha amati.

1 È il titolo dell'autobiografia di S. Teresa di Lisieux (1873-1897).

2 che è aggiunto da noi

3 il 18 febbraio (pag. 112) e il 7 aprile (pag. 222). La definitiva, e ancor più particolareggiata, descrizione della "Crocifissione" sarà del 27 marzo 1945, ed entrerà nel ciclo della "Passione" della grande opera sul Vangelo.

4 Giovanni 19, 33-34.